
EDITORIALE

Questo numero della *Rivista Sperimentale di Freniatria* è dedicato alla *cronicità*, concetto centrale non solo della psichiatria ma di tutta la medicina, utilizzato per indicare una condizione a lento e lungo decorso, per la quale non si prevedono modificazioni repentine a breve termine, sia in senso positivo che negativo, e che richiede (da parte del malato e di chi se ne prende cura) il raggiungimento di un nuovo equilibrio, da mantenere a tempo indeterminato.

Il tempo è dunque un elemento centrale della cronicità, parola il cui etimo è da rintracciarsi, non a caso, nel sostantivo greco χρόνος (chrónos), cioè «tempo», ad indicare la successione e scansione temporale esterna, quella dimensione temporale che nel corso della storia dell'umanità è stata progressivamente oggettivata e resa misurabile mediante clessidre, orologi e cronometri, divenendo base del Taylor-Fordismo e dell'organizzazione scientifica del lavoro, cardine del capitalismo moderno. L'istituzionalizzazione del lavoro nel sistema-fabbrica riecheggia nell'istituzionalizzazione del trattamento della follia all'interno del sistema manicomiale. L'accezione negativa che grava sul concetto di cronicità in medicina è forse dovuta proprio al rimando a questa dimensione temporale fredda, istituzionalizzata ed esterna rispetto alla relazione operatore-paziente, e all'incontro clinico.

Tornando alla classicità, è noto che i Greci indicavano la parola tempo con altri due sostantivi, oltre a quello già citato: *Αἰών* (*Aión*) e *καιρός* (*kairós*). Mentre il primo rimanda al tempo eterno, il secondo si riferisce al tempo come occasione, tempo opportuno o propizio: c'è una inestimabile possibilità trasformativa insita nel concetto di tempo-kairós, che non si coglie nella accezione cronologica (cronica) del tempo. Trasponendo questo discorso in clinica, potremmo dire che il tempo-kairós è quello in cui “qualcosa accade” (la terapia, il cambiamento, la trasformazione), mentre nel tempo cronico non accade più nulla (o quasi): in particolare, non c'è trasformazione, o cambiamento, ma solo un susseguirsi e ripetersi di atti che non tendono ad alcuna meta, positiva o negativa. Pare appartenere, a questa seconda dimensione, il concetto di *residualità*. Nel tempo cronico non è possibile *recovery*, per usare un termine oggi molto in voga, ma che rischia di essere svuotato anch'esso di significati – di cronicizzare – se non viene